

Prima condizione: l'unità su un programma

Così si può vincere, divisi si perde. Questo non sarà sufficiente a cambiare il rapporto di forze? Sappiamo che senza unirsi non si avanza di un solo passo

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima
 Ora, a mio avviso, è giunto il momento di farlo cercando di utilizzare le energie e le intelligenze di tutti quelli che in questo anno e mezzo di opposizione al governo Berlusconi hanno mostrato di volere e di sapere combattere contro il centrodestra al potere e tutti quelli che, partendo dal «libretto verde», vogliono lavorare a un programma politico ma anche culturale da proporre agli italiani. Non solo in vista delle elezioni politiche, ma delle europee, delle amministrative, dei problemi che emergono con forza in questi anni. Nessuno si sogna di voler sostituire i partiti o di farne un altro, l'ennesimo, di quelli che si richiamano al centrosinistra il più largo possibile, ma a me sembra necessario finirli con l'idea assai pratica-

ta, a quanto pare, che cinque o dieci persone radunate in una stanza, rappresentino circa metà della popolazione italiana e che la società civile, che in questi mesi si è più volte impegnata nell'opposizione a Berlusconi, non abbia nulla da dire rispetto a quello che sta succedendo. Se poi dai metodi si passa al merito della discussione è necessario ricordare che, soltanto se si ammette che Berlusconi ha vinto perché è riuscito ad affermare in tutta la società un modello culturale complessivo che ha conquistato una vera egemonia, è possibile ripartire per mettere a punto un vero progetto alternativo al populismo del Cavaliere. Di che cosa è fatto il modello berlusconiano? Di una falsa modernità, vorrei di-

re, che esalta un individuo isolato o integrato in un'azienda, che lavora per il danaro e per il successo, che ritiene ingombranti le leggi e le regole, che conosce la famiglia tradizionale con ruoli fissi ma non pensa alla solidarietà, né all'eguaglianza dei cittadini, che soccorre gli umili come se fossero esseri inferiori a cui dare il proprio aiuto. Con quell'atteggiamento «compassionevole» che caratterizza i repubblicani di George W. Bush e che ritiene che in ogni società debba governare una classe dirigente censitaria e sotto di essa, compassionevolmente trattata, debba esserci la gran massa dei governati

che non hanno soldi e non hanno avuto successo. La realizzazione di questo progetto lo si vede nei provvedimenti presi in questo primo anno e mezzo di governo e soprattutto nelle misure in corso di approvazione sulla scuola e sulla sanità. Naturalmente, per attuare un simile progetto, è necessario che i governati abbiano pochi strumenti per ribellarsi: di qui l'attenzione ossessiva al dominio completo (o quasi) dei mezzi di comunicazione, l'offensiva contro il potere giu-

diziario, l'epurazione massiccia in corso della burocrazia statale a livello nazionale come a livello locale. Quanto ai rapporti internazionali, il piano è ancora più netto: si accantona la politica europea e per l'unificazione politica dell'Europa non credendo che essa possa divenire una potenza autonoma e ci si aggrega, nella maniera più piatta e subalterna possibile alla presidenza americana seguendo la sua strategia della guerra preventiva e, a quanto pare, poco fruttuosa, contro il terrorismo islamico. Se questo è il modello, non è difficile immaginare uno alternativo che risponda ai principi della no-

stra Costituzione sia sul piano sociale ed economico che su quello culturale e politico ma è necessario spiegare agli italiani nello stesso tempo le conseguenze negative del modello populista e i vantaggi concreti e futuri di quello che si richiama all'Ulivo evitando di cercare un accomodamento con l'altro modello e indicando con precisione i costi delle riforme per modernizzare l'Italia e farla diventare una società più giusta. Per quali ragioni le forze che danno vita al centrosinistra, i partiti che si richiamano alle grandi tradizioni del cattolicesimo democratico, del liberalismo, del socialismo non concentrano il proprio lavoro partendo dal programma dell'Ulivo e aggiornandolo alle diverse condizioni politiche e culturali,

oltre che economiche, di oggi? Soltanto per i contrasti personali tra i leader dei vari partiti? Preferisco non crederci ma, quando alcuni di loro si ostinano a rimandare ad altri tempi la scelta di un leader riconosciuto dell'Ulivo e di un programma adeguato, mi vengono dei dubbi sulla loro volontà di lavorare nei tempi brevi a un nuovo inizio dell'alleanza. Certo è che, a mio avviso, i tempi sono ormai stretti giacché gli italiani sono davvero stanchi delle divisioni e dei contrasti interni. Negli ultimi dieci anni tutte le più importanti scadenze elettorali hanno dimostrato che con l'unità tra le forze politiche che costituiscono l'Ulivo, con l'apporto di quelle esterne ma convergenti, si può vincere, con le divisioni si perde. Non sarà una condizione sufficiente da sola a cambiare l'attuale rapporto di forze ma, senza di essa, non si avanza di un solo passo.

Itaca di Claudio Fava

EUROPA, LA VIA D'USCITA

Non mi ha appassionato il conflitto di fede tra chi vuol mandare gli alpini in Afghanistan e chi invece preferisce che se la veda solo Bush, con quella guerra. Sono grato alla sinistra di essersi espressa in Parlamento contro un ulteriore scellerato coinvolgimento dell'Italia ma, ripeto, è un dibattito che non mi prende. Mi sembra una discussione zoppa, un pannicello caldo sulle nostre coscienze: insomma, un falso problema. La soluzione - su guerra e pace, su Bush e sull'Irak - dev'essere più radicale. Altrimenti non vale. La domanda non è come evitare questa guerra ma come evitare che prevalga, nella prassi internazionale, il concetto di guerra preventiva. A cosa ci appelleremo domani perché ciò non accada? Alle risoluzioni del Parlamento Italiano? Ai voti della direzione Ds? Con tutto il rispetto per il Parlamento e per il mio partito, non basta. C'è solo una via d'uscita: e si chiama Europa. Un'Europa che sappia affermare i principi della Carta delle Nazioni Unite, che li imponga nel confronto con Washington, che li trasformi in prassi consolidata. Perché ciò accada serve un'Europa capace di senso politico, di

autorevolezza e di unità di intenzioni. Utopia? Affatto. Il primo passo è a portata di mano e si chiama Costituzione europea. Ne stanno discutendo centocinque delegati, riuniti nella Convenzione di Bruxelles, in rappresentanza dei popoli e dei governi di tutta l'Europa. E stanno fabbricando una Carta costituzionale che diventerà, una volta inserita nei Trattati europei, norma comune. Per tutti noi. Eppure codesta Costituzione, perdonerete la franchezza, sembra che non se la fili proprio nessuno. Nemmeno a sinistra. Nonostante resti l'unica via percorribile per consentire domani, all'Europa, di smantellare sul terreno della politica i concetti wagneriani di guerra preventiva e di caccia al terrorista usando napalm e bombardieri. Perché ciò sia possibile è necessario che la Carta di Bruxelles raccolga alcuni principi: primo fra tutti, il ripudio della guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali. Insomma, l'articolo 11 della nostra Costituzione, un precetto che l'Italia (assieme alla Germania e al Giappone) fu costretta a inserire nella propria Carta come pegno da pagare alla fine della guerra. Solo che

nel tempo, quella che sembrava un'opzione passiva (la nostra impossibilità a muovere guerre) s'è trasformata, nel sentire comune e nella coscienza politica, in un valore fondamentale. Il ripudio della guerra, cioè la tenace perseverante ricerca di strumenti pacifici per affrontare e per superare i conflitti. Un'affermazione di principio che appare pericolosamente attuale se incrociata con le disseminate teorie di Bush sulla guerra preventiva. Bene: che si sta facendo per imprimere questa accelerazione al processo costituente in Europa? Per rompere nei fatti l'unilateralismo americano? Per ridare non solo parole e indignazione ma anche strumenti normativi alla causa della pace? Poco, si sta facendo molto poco. Soprattutto a sinistra. La Costituzione Europea sembra fino ad oggi solo una chiacchiera da salotto, un onesto gioco di società, al più un astratto imperativo etico. Sul quale non vale la pena perder tempo e opinioni. In compenso il presidente dei Ds Massimo D'Alema ci invita a riconsiderare l'art.11 della nostra Costituzione, colpevole - dice - di obsolescenza. Non ci è chiaro però con quale criterio dovremmo rimpiantarla. È una domanda urgente: soprattutto se, dall'altra parte dell'oceano, c'è chi mette pratica il principio opposto: il ripudio della pace.

Maramotti



la lettera

A proposito dei socialisti in Sicilia

Caro Direttore, l'Unità del 17 ottobre titola il servizio sulla deposizione del pentito Giuffrè: «Così la mafia abbandonò la Dc per il Psi». È l'unico giornale che fa un titolo in cui il Psi entra come nuovo referente della mafia al posto della Dc. Quel titolo è sbagliato: Giuffrè ha detto che Riina, per punire il referente politico - la Dc siciliana - minacciò di far votare alle elezioni politiche dell'87 per candidati socialisti e radicali. Giuffrè dice che distribui fac-simili nella sua zona. Nessuno ha denunciato un rapporto politico organico della mafia con il Psi.

In Sicilia esponenti socialisti siciliani sono stati processati per rapporti personali con la mafia: se non sbaglio sono stati assolti. Ma so per certo che tra i morti ammazzati dalla mafia i socialisti sono i più numerosi.

Giuseppe Tamburrano

Il titolo dell'Unità registra le dichiarazioni rese dal pentito Giuffrè. Che personaggi del partito socialista abbiano negli anni 80 ricevuto il voto organizzato della mafia, è cosa nota.

Che la storia del Psi sia intrecciata con la lotta alla mafia, è innegabile.

Quei bravi dirigenti non graditi

ISAIA SALES

Segue dalla prima

Si deve a lui la messa a punto e la gestione della legge 488, una delle migliori leggi di incentivazione alle imprese che lo Stato italiano abbia mai concepito e realizzato. Una legge che aveva anche l'ambizione di contribuire a modificare alcuni comportamenti degli imprenditori e della pubblica amministrazione. Infatti, diversamente dal passato, questa legge assegnava maggiore chance di accedere ai contributi pubblici all'imprenditore che chiedeva una quota inferiore del finanziamento ammissibile, riducendo la percentuale di incentivazione a carico dello Stato, stimolando le imprese a puntare di più su risorse proprie, e in più dando certezza dei tempi per la formazione delle graduatorie. Un passo avanti enorme rispetto ai tempi in cui il finanziamento pubblico copriva quasi interamente l'interven-

to e non c'era nessuna certezza sui tempi di erogazione. Di questo dirigente, che ha rilegittimato l'impegno dello Stato in un campo così delicato come l'incentivazione alle imprese nelle aree svantaggiate, il governo ha deciso di fare a meno. L'altro dirigente di cui vorrei parlare è Elisabetta Midena, cacciata via, assieme ad altri 13 dirigenti, dal Ministero dell'Istruzione. La dottoressa Midena ha lavorato con me alle politiche per le aree depresse, poi è stata capo dell'ufficio legislativo con Mattarella alla vice presidenza del Consiglio dei ministri. Alleva di uno dei padri del Diritto amministrativo italiano, è stata nominata dirigente del Ministero dell'Istruzione, addetta a seguire, tra l'altro, i Fondi comunitari. In un anno di lavoro i risultati sono stati eccezionali. Il programma del Ministero è il primo per utilizzo dei Fondi. È un

fatto incontestabile, non una mia opinione. Nella relazione sullo stato di attuazione del Quadro Comunitario di sostegno (2000-2006) per le Regioni dell'obiettivo 1, redatta dal Ministero dell'Economia, a pag. 15 si legge: «Il Programma Operativo Nazionale Scuola presenta le performance di spesa tra le migliori di tutto il Quadro Comunitario di Sostegno e fa registrare un notevole avanzamento anche sotto il profilo dell'esecuzione del bilancio consuntivo». Una dirigente che fa fare alla sua Amministrazione una così bella figura dovrebbe essere premiata, invece è stata cacciata. Infine la dottoressa Antonella Manno. Al Ministero del Tesoro si occupava della gestione delle «Intese istituzionali di programma» tra Stato e Regioni, uno degli strumenti più delicati tra quelli messi in atto dal governo Prodi. Ho avuto la possibilità di apprezzarne le qualità

professionali e umane sia quando ero sottosegretario al Ministero, sia come consulente del Presidente della Giunta regionale della Campania. Tutti i problemi complessi relativi a questo strumento sono stati affrontati con grande disponibilità, competenza e celerità. Anche la dottoressa Manno è stata allontanata. Il Ministro Frattini ha sempre sostenuto che lo spoil system rispondeva ad un bisogno di efficienza, e che dunque sarebbero stati sostituiti solo i dirigenti che non avevano svolto al meglio il compito loro affidato. Nei tre casi che ho citato l'ipocrisia di tale affermazione è lampante. Il governo Berlusconi si libera di dirigenti non graditi, ma lo Stato italiano perde un po' di quel capitale di credibilità che si stava conquistando nei settori da loro gestiti. Ma chiedere senso dello Stato e dell'interesse pubblico a questo governo è fiato sprecato.



cara unità...

L'Alfa Fiat a Pomigliano d'Arco

Vincenzo Barbato, segretario regionale Fiom Campania

Ho letto l'articolo su l'Unità di mercoledì 16 ottobre 2002 di Rinaldo Gianola, a pagina 6, sulla vendita dell'Alfa Romeo e la successiva lettera di precisazione di Roberto Vitali a «Cara Unità» del giorno successivo.

Entrambi dicono cose vere, ma mi corre l'obbligo di precisare che la battaglia contro la cessione dell'Alfa Fiat fu molto più ampia e fu molto forte anche a Pomigliano d'Arco.

La sezione del Pci dell'Alfa Sud (oltre 1000 iscritti, una delle più grandi nei luoghi di lavoro) si schierò apertamente per la Ford, vi sono volantini e manifesti, che conserviamo ancora, a testimonianza. In quell'occasione denunciavamo il pericolo di monopolio del settore. In Italia, la differenza o.d.l. tra Fiat e Alfa Romeo, la stessa vita democratica e partecipativa dentro la fabbrica molto diverse tra le due aziende etc. tant'è che *Il Sole 24 Ore* dell'epoca uscì con un articolo il cui titolo era: «I comunisti dell'Alfa Sud, filoamericani». Io stesso ho partecipato, come segretario della sezione Alfa Sud a numerosi incontri, assemblee, dove potetti esprimere l'opinione della sezione in modo netto e chiaro. In particolare, in quei giorni decisivi sui destini dell'Alfa Romeo,

partecipai ad una drammatica riunione a Botteghe Oscure, alla presenza del segretario generale del Partito Alessandro Natta. In quell'occasione, da una parte c'erano i compagni di Milano che insieme al sottoscritto insistevano per la soluzione Ford, dall'altra i compagni di Torino che, rappresentati dal segretario della Federazione, sostenevano, molto sinteticamente: che se avessimo permesso alla Ford di entrare in Italia con l'acquisizione dell'Alfa Romeo, si sarebbe messo in pericolo l'intera struttura produttiva di Mirafiori.

Di fronte a questa ipotesi così catastrofica, il compagno Natta non poté fare altro che chiudere la riunione a favore della opzione della totale cessione alla Fiat.

Dalla riunione scaturì un documento-volantino da distribuire nei luoghi di lavoro interessati, che per senso di responsabilità e disciplina di partito, dovremmo distribuire in fabbrica.

La reazione dei lavoratori fu durissima: proteste e assemblee improvvisate in tutti i reparti, numerosissimi compagni e compagne strapparono la tessera del Partito e del sindacato.

La Fiat non dimenticò questa opposizione e dopo qualche mese dall'entrata in possesso dell'Azienda, approfittando anche di un accordo sindacale che gli permetteva di tagliare 800 posti di lavoro, scientificamente mise fuori, in C.I. o nelle UPA (reparti confine), l'intera struttura di base del Pci presente in fabbrica, dalle cellule ai diffusori de l'Unità. A quanto mi risulta, le stesse cose succedettero anche ad Arese.

A nulla valsero le nostre proteste. E così iniziò la fittizzazione dell'Alfa Romeo, che tentammo di contrastare con la battaglia sui «diritti negati» dentro la fiat condotta da Antonio Bassolino allora responsabile nazionale del Lavoro.

Mi pare giusto che oggi, in questo disastro che è la crisi Fiat, ognuno si assuma le proprie responsabilità per quelle che sono, e che sia dato merito ai tanti operai ed impiegati in tutte le fabbriche Fiat e Alfa Romeo che con dignità si sono battuti e opposti alla Fiat, mettendo in discussione, ogni giorno, il loro salario, il loro posto di lavoro alla catena di montaggio, per dare uno sbocco diverso all'Alfa Romeo e al settore auto in Italia.

Lettera aperta ai lavoratori

L'Unione degli studenti

Siamo studenti e studentesse, saremo in piazza oggi per lo sciopero generale, perché crediamo che ci siano tutte le ragioni per manifestare ma soprattutto perché vogliamo tutt'un'altra scuola: da sempre lottiamo per una scuola pubblica, aperta a tutti.

Ragazze au pair una brutta esperienza

Laura Tonin

Vi scrivo questa lettera perché vorrei rendervi partecipi di ciò che è successo a mia figlia in Inghilterra quest'estate, perché si parla di come ormai siano poche le ragazze italiane che vanno a lavorare all'estero come au pair. Mi chiamo Laura Tonin, e vivo a Cagliari. Quest'estate mia figlia

Martina, di 17 anni, è partita per trascorrere l'estate in Inghilterra a lavorare e imparare la lingua. Ha trovato lavoro e ospitalità in una famiglia apparentemente perbene ma le è stato riservato un trattamento a dir poco aberrante che tuttora ricorda con forte sconvolgimento. La signora Naomi Aslett, residente a Pimlico, Londra, la faceva lavorare più ore del dovuto, pagandola meno di quanto stabilito nel contratto e dandole da mangiare cibi scaduti, che si guardava bene dal propinare ai propri figli. Non ha mai soddisfatto le richieste di Martina di avere un po' di pane per fare i sandwich o un po' di acqua naturale. Ha inoltre frugato ripetutamente nelle sue valigie, accusandola di rubare oggetti che puntualmente ritrovava dopo pochi giorni. Ma ciò che è più grave è che da un giorno all'altro ha intimato a Martina di andarsene perché con la famiglia doveva partire per le ferie. Dato che ovviamente Martina si rifiutava di andarsene di punto in bianco ha chiamato la polizia, che spaventandola l'ha sbattuta fuori di casa alle tre del mattino quando ormai la metropolitana era chiusa e senza permetterle di chiamare, per chiedere aiuto, l'agenzia che le aveva trovato quel lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it